

**LETTERA. DEVE ESSERE UNA CASA COMUNE ■ DI WALTER VELTRONI**

## Achille, il mio Pd porta anche il tuo segno

■ Caro Achille, il mio viaggio in Cina della scorsa settimana fa sì che la risposta alla lettera aperta che hai voluto inviarmi ti arrivi con qualche giorno in più rispetto al dovuto, ma credo che per il rapporto che ci lega non ci possano essere, tra noi, problemi di forma, e che ti stia a cuore molto di più la sostanza delle questioni che hai sollevato. Non ho alcun dubbio sul fatto che da parte tua non esista, come scrivi, alcuna prevenzione, alcun pregiudizio ideologico, verso la formazione di un Partito democratico che sia «capace di fondere, attraverso una effettiva contaminazione ideale e politica, i diversi riformismi della tradizione politica italiana». Non potrebbe essere diversamente, considerando la tua storia, il senso profondo della svolta dell'89 che hai avuto il merito e il coraggio di promuovere, e quello spirito di apertura politica e culturale che da sempre ti appartiene.

Oggi esprimi molte preoccupazioni. Ti dici spaventato non tanto dal fine, sul quale comunque vorresti discutere, quanto dal modo con cui si sta procedendo verso la nascita del Partito democratico. Un modo che rischierebbe di far precipitare la sinistra in una sorta di buco nero. Un modo che farebbe venire alla luce un partito ben diverso, dici, da quello da me sognato come «coronamento della stagione ulivista» e come risultato di un originale crogiuolo di forze politiche, movimenti, associazioni e personalità della cultura e della società civile.

Forse avrai letto i resoconti del mio intervento di sabato al Congresso romano dei Ds, e comunque mi conosci abbastanza, conosci le mie idee di ormai antica data e le mie posizioni più recenti, per sapere che diverse tue preoccupazioni sono anche mie, e per sapere anche che su altri punti le mie valutazioni sono diverse dalle tue. È vero: la mia visione di ciò che deve essere il Partito democratico è la stessa da dieci anni. Da dieci anni il mio obiettivo non cambia. Nel 1997, nell'introduzione a un mio libro pubblicato nel pieno dell'esperienza del primo governo dell'Ulivo, scrissi che «il centrosinistra è la nuova sinistra del Duemila», sostenendo come le frontiere del movimento socialista già allora non rappresentassero

più il campo esclusivo della sinistra e auspicando per questo che l'Internazionale evolvesse la sua denominazione in «Internazionale dei democratici e dei socialisti». E un anno dopo, agli stati generali di Firenze, espressi la convinzione che una «grande sinistra» sarebbe cresciuta e avrebbe risposto ai suoi compiti solo dentro un «Grande Ulivo», che non poteva essere considerato soltanto un'alleanza fra i partiti, una sigla, un marchio, ma una scelta strategica e irreversibile.

E non poteva nemmeno essere rappresentato e vissuto come il puro incontro di due singoli partiti: l'Ulivo, dissi allora, «non è il coronamento del sogno di Moro e di Berlinguer», che per quella fase era un disegno di straordinario coraggio e lungimiranza, ma un'altra storia, in un altro tempo della vita politica italiana.

Per dieci anni ho sostenuto tutto questo avendo come frontiera ideale una grande forza plurale capace di comprendere dentro di sé, superando alla radice la parzialità e l'insufficienza di ognuno, il pensiero e la pratica politica della sinistra democratica e liberale, del personalismo cristiano, del comunitarismo, dell'ambientalismo. E a queste culture possiamo aggiungere quelle post-ideologiche del femminismo e dell'interdipendenza, o quella parte di critica radicale e non violenta della società che si può ritrovare in un contenitore ampio, e ancora i nuovi apporti culturali, i linguaggi e le forme che arrivano dalla Rete.

Si può dire che questo orizzonte, che questo incontro diventato via via più concreto, anche se con fatica e con tanti ostacoli incontrati lungo la strada, sia compromesso o addirittura contraddetto irrimediabilmente dai passi che ora si stanno compiendo? Io credo di no, caro Achille, e mentre dico questo sai bene che non mi nascondo i problemi, e che non evito di chiedermi se quando si parla di Partito democratico intendiamo tutti davvero la stessa cosa. E comunque, se devo dire la verità, ero più preoccupato quan-

do nulla sembrava muoversi. E importante essersi messi finalmente in marcia. Non è tanto di fermarsi, adesso, che c'è bisogno, quanto di aver chiaro che questo è solo l'inizio, che non si parte oggi per arrivare facilmente e rapidamente il giorno dopo.

■ Bisogna aver chiaro, considerando tutto il cammino che resta da fare, che ci sono ancora molti bagagli da preparare e da portare con sé, nuove mappe da utilizzare, e tantissimi compagni di viaggio da coinvolgere. Ma bisogna iniziare ora, senza indugi.

Fuor di metafora: Ds e Margherita hanno avuto il coraggio, e di questo va dato merito innanzitutto a Piero Fassino e Francesco Rutelli, di accettare una sfida enorme, quella di far nascere quel grande partito riformista a vocazione maggioritaria che l'Italia non ha mai avuto. Un processo profondamente intrecciato con la stabilità del nostro sistema politico, con la definitiva affermazione dei principi dell'alternanza e del bipolarismo, con la reale assegnazione ai cittadini della possibilità di decidere con il loro voto lo schieramento e il leader destinati a governare, per cinque anni, in base al programma per il quale sono stati scelti.

Da soli, però, Ds e Margherita non possono riuscire, e ne sono coscienti. La loro sintesi è preziosa e indispensabile, ma il Partito democratico non sarà quel che deve essere, e cioè una nuova forza aperta e popolare, e non la semplice somma di due stati maggiori, se da subito, e comunque dal giorno dopo i due fondamentali appuntamenti congressuali di questo mese di aprile, non si metterà in moto un larghissimo processo di ascolto e di partecipazione in grado

di attrarre energie, ambizioni e speranze di altri soggetti politici, di associazioni e movimenti, di tutti quei cittadini che da anni, in ogni occasione possibile, dalle primarie alle consultazioni elettorali di ogni tipo, hanno detto di preferire un campo ampio e vario rispetto alle dimensioni più limitate di un partito.

Fra i tanti compagni di viaggio io non riesco, davvero non riesco, a fare a meno di considerare tutti quelli che insieme a te, insieme a noi, sono stati protagonisti della svolta dell'89. Fabio Mussi, tutti gli altri che condivisero quella scelta e quel percorso, ma anche coloro che all'epoca non furono d'accordo, ma considerarono il Pds che nasceva come la loro casa naturale, dove far valere le loro idee e le loro posizioni. Possiamo avere opinioni diverse su questo o quel problema, visioni diverse su determinate questioni, ma siamo figli di quella stessa storia. Possiamo vivere alcuni punti programmatici, come scrivi tu, uno con un accento o una torsione più di sinistra dell'altro, ma la grande forza politica democratica di nome e di fatto che nascerà dovrà avere proprio questo come suo tratto fondamentale: essere una casa ampia, con porte e finestre aperte, per far circolare

idee, per far posto a chiunque si senta di sinistra e come tale desideri entrarvi. Con l'originalità di cui si sarà portatore, con la sua autonomia, con le forme di aggregazione che vorrà darsi. Comunque dentro l'ampio recinto del Partito democratico. Che a maggior ragione non sarà affatto la fine della storia della sinistra, ma al contrario la sua nuova dimensione, il suo nuovo modo di essere per rispondere concretamente, unendo riformismo e radicalità, ai compiti che da sempre sono suoi: far sì che la crescita economica sia sempre accompagnata dalla coesione e dalla giustizia sociale, sostenere chi da solo non ce la fa e offrire opportunità a chi ha talento, guardare al mondo accettando le sfide che ogni epoca porta con sé, sfide che ieri avevano a che fare con l'industrializzazione di massa, con la fatica e lo sfruttamento di milioni di persone, e oggi con le disuguaglianze amplificate dall'economia globale, con le domande degli individui più che con le rivendicazioni delle classi, con i diritti dei consumatori e non solo con quelli dei produttori, con questioni etiche che arrivano a toccare l'inizio e la fine della vita umana, con l'inaccettabile vergogna della povertà e della fame del mondo, con l'ambiente che non può sopportare più uno sviluppo senza limiti, con le fonti tradizionali di energia che invece i limiti li hanno, ed evidenti.

Come la penso lo sai, perché ne parlavamo già tanto tempo fa, anche quando si trattò di decidere come si sarebbe dovuto chiamare il nuovo partito nato dalla svolta. Nessuno meglio di te ricorda il travaglio, ma anche la bellezza, di quella discussione. Si trattava di stabilire il nome che avrebbe preso il posto di quello del Pci, e alla fine, dopo un confronto alto, scegliemmo quella definizione e quelle due parole, «democratico» e «sinistra», che per noi rappresentavano meglio l'identità di un soggetto che avesse una forte ambizione ideale senza alcuna vena ideologica. Io sono convinto che la storia del socialismo, del socialismo democratico, sia contraddistinta da grandi conquiste, da miglioramenti enormi delle condizioni dei lavoratori, dalla diffusione di possibilità di partecipazione prima inesistenti. Ma la tavola dei valori e dei programmi del Partito democratico, il suo nuovo alfabeto, non potrà venire solo da quella tra-

dizione, e nemmeno dal suo semplice aggiornamento. Servirà una sintesi vera, un incontro di identità che saranno giustamente orgogliose di quel che sono state e altrettanto sagge da intrecciarsi così profondamente da trovare la loro unità più che nei percorsi condivisi del passato, in una visione comune del futuro.

Chi si sente socialista dovrà essere pienamente a casa sua, nel Partito democratico. Così come chi si sente figlio di una cultura cattolica e popolare. E così io voglio credere sarà, domani, per chi è ambientalista, per chi fa parte di un movimento non violento e critico verso questo mondo ritenendo che ne sia possibile un altro. E per chi, un giorno, sarà forse non una sola cosa, ma più d'una insieme, e sarà semplicemente un «democratico».

Continuo a credere che non sia un sogno irrealizzabile, caro Achille. Certo, ci vorranno entrambe le qualità che richiami alla fine della tua lettera. Ci vorrà il coraggio di affrontare le incertezze che ogni cammino porta con sé, soprattutto quando la sfida è così grande. E ci vorrà l'umiltà, in primo luogo da parte di

chi questa sfida ha saputo accettarla, di cercare con pazienza e con ostinazione la rotta migliore, quella che con i tempi e i modi giusti permetterà di arrivare. E che ci farà accorgere, una volta arrivati, di essere molti di più di quanti non fossimo in partenza. ■

■  
E l'obiettivo da dieci anni: una grande forza plurale

